

Le nostre nevrosi cantate dal Signor G.

di Michele Sancisi

C'è qualcosa di magico, inquietante e misterioso che si realizza ogni sera nella sala buia dove Giorgio Gaber dà spettacolo, una strana alchimia che va contro ogni apparente regola logica. Perché da vent'anni Gaber è la nostra cattiva coscienza, ad ogni recital e ad ogni disco racconta, come solo lui sa fare, il compromesso, la grettezza e anche il ridicolo nei quali tutti galleggiamo beatamente. Ogni sera affonda il dito nella piaga con implacabile perizia, con una passione che sarebbe crudeltà se lui stesso non ci si invischiasse dentro fino al collo. Ogni sera sono palate di merda che dal palco piovono in platea. E ogni sera, immanicabilmente, sono applausi scroscianti, ovazioni e acclamazioni da stadio, incontenibili richieste di bis, sorrisi e lacrime da parte di un pubblico numerosissimo, estremamente composito, ma accomunato, al termine dello show, da una piena adesione emotiva e ideale al proprio impietoso fustigatore. Qui sta la meraviglia, il mistero masmediologico che sembra negare la più basilare regola dello show-business.

Quando Ridley Scott presentò *Blade Runner*, un produttore gli disse "non si può uscire dalla sala con l'angoscia" e rimise mano al montaggio appiccicando un banale lieto fine ad uno dei più grandi capolavori del cinema, che solo oggi, dieci anni dopo, ritorna alla poesia del suo disperato finale.

Questa è la legge. Stupisce come, invece, un artista come Gaber abbia fondato e consolidato la sua fortuna su una lucida e angosciosa (anche se spesso comica) indagine del suo e nostro quotidiano. Senza mezzi termini, senza pruderie. Da fuorilegge.

La risposta sta forse, banalmente, nel fatto che Gaber è bravo. Che come



pochi sa elevare le sue personalissime nevrosi al ritratto del malessere collettivo di fronte alla massificazione, alla perdita del senso, al crollo della tensione morale e politica, riuscendo persino a riderci sopra.

Lo spettacolo con il quale Gaber torna in scena, dopo le 150 repliche trionfali della scorsa stagione e la registrazione in video per la Polygram (ma nulla può riprodurre il Gaber-live), è una summa del suo teatro-canzone, che il titolo del recital in qualche modo storicizza. Un viaggio a ritroso nel lungo repertorio nato con *Il signor G* nel 1970 al Piccolo Teatro di Milano e cresciuto, dal '73 in coppia con Sandro Luporini, attraverso *Far finta di essere sani*, *Anche per oggi non si vola*, *Libertà obbligatoria*, *Polli di allevamento*, fino ad *Anni affollati*, *Io se fossi Gaber*, *Parlami d'amore Mariù*, *Il Grigio* del 1990. Vent'anni di monologhi

e ballate, esilaranti e disperati, un insieme di parole e musiche che sfugge ad ogni etichetta: canzoni che sono teatro e teatro fatto di canzoni.

Solo, per oltre due ore sul palco privo di scenografia, con l'efficace apporto musicale di Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio De Matteis al basso, Gianni Martini alla chitarra, Luca Ravagni ai fiati e tastiere, Enrico Spigno alla batteria, Gaber snocciola uno a uno i divertentissimi e impietosi scenari di *L'uomo che perde i pezzi*, *La ballata del Cerutti*, *L'odore*, *La nave*, *E' sabato*, *Lo shampoo*, *Le elezioni*, *Si può*, *Il suicidio*: pezzi sparsi, tratti da tutti i suoi spettacoli, ma assemblati in maniera non antologica (con sacrificio di alcune perle memorabili) per rimanere sempre saldamente a cavallo della realtà odierna.

Fino ad uno dei momenti più intensi della serata con il recente e

inedito *Qualcuno era comunista*, un crescendo pieno di affetto e di rabbia che non può lasciare indifferenti; fino ai trionfali bis che rispolverano vecchi successi alla *Barbera e champagne* o la travolgente rilettura di *Io se fossi Dio*.

E' quasi impossibile non lasciarsi attirare dentro al mondo buio di questo schivo e nevrotico aristocratico della canzone, vecchio moralista amorale attraversato dal lampo del genio, intellettuale-cantore che da sempre si annida nelle nebbie meneghine e rifugge interviste e apparizioni pubbliche.

Non si è mai raccontato volentieri dietro le quinte Gaber, ma è comprensibile per uno che sulla scena si scava dentro e si svuota, anche con dolore, fatica e crudeltà, che si sbatte senza risparmio sul palco, nudo nella sua dimensione pubblica come in quella privata, o meglio in quel sottile diaframma tra le due che gli è più congeniale. Con un rigore che sconfinava nella clownerie e nell'istrionismo, sempre spiazzante eppure resistente al trascorrere del tempo e delle mode.

Nella foto:
Giorgio Gaber

dal 23 febbraio al 14 marzo
al Teatro Lirico di Milano
**Il teatro canzone
di Giorgio Gaber**
*canzoni e monologhi di Giorgio Gaber
e Sandro Luporini,
regia di Giorgio Gaber*

Le nostre nevrosi cantate dal Signor G.

di Michele Sancisi

C'è qualcosa di magico, inquietante e misterioso che si realizza ogni sera nella sala buia dove Giorgio Gaber dà spettacolo, una strana alchimia che va contro ogni apparente regola logica. Perché da vent'anni Gaber è la nostra cattiva coscienza, ad ogni recital e ad ogni disco racconta, come solo lui sa fare, il compromesso, la guittezza e anche il ridicolo nei quali tutti galleggiamo beatamente. Ogni sera affonda il dito nella piaga con implacabile perizia, con una passione che sarebbe crudeltà se lui stesso non ci si invischiasse dentro fino al collo. Ogni sera sono palate di merda che dal palco piovono in platea. E ogni sera, immancabilmente, sono applausi scroscianti, ovazioni e acclamazioni da stadio, incontenibili richieste di bis, sorrisi e lacrime da parte di un pubblico numerosissimo, estremamente composito, ma accomunato, al termine dello show, da una piena adesione emotiva e ideale al proprio impietoso fustigatore. Qui sta la meraviglia, il mistero massmediologico che sembra negare la più basilare regola dello show-business.

Quando Ridley Scott presentò *Blade Runner*, un produttore gli disse "non si può uscire dalla sala con l'angoscia" e rimise mano al montaggio appiccicando un banale lieto fine ad uno dei più grandi capolavori del cinema, che solo oggi, dieci anni dopo, ritorna alla poesia del suo disperato finale.

Questa è la legge. Stupisce come, invece, un artista come Gaber abbia fondato e consolidato la sua fortuna su una lucida e angosciosa (anche se spesso comica) indagine del suo e nostro quotidiano. Senza mezzi termini, senza pruderie. Da fuorilegge.

La risposta sta forse, banalmente, nel fatto che Gaber è bravo. Che come



pochi sa elevare le sue personalissime nevrosi al ritratto del malessere collettivo di fronte alla massificazione, alla perdita del senso, al crollo della tensione morale e politica, riuscendo persino a riderci sopra.

Lo spettacolo con il quale Gaber torna in scena, dopo le 150 repliche trionfali della scorsa stagione e la registrazione in video per la Polygram (ma nulla può riprodurre il Gaber-live), è una summa del suo teatro-canzone, che il titolo del recital in qualche modo storicizza. Un viaggio a ritroso nel lungo repertorio nato con *Il signor G* nel 1970 al Piccolo Teatro di Milano e cresciuto, dal '73 in coppia con Sandro Luporini, attraverso *Far finta di essere sani*, *Anche per oggi non si vola*, *Libertà obbligatoria*, *Polli di allevamento*, fino ad *Anni affollati*, *Io se fossi Gaber*, *Parlami d'amore Mariù*, *Il Grigio* del 1990. Vent'anni di monologhi

e ballate, esilaranti e disperati, un insieme di parole e musiche che sfugge ad ogni etichetta: canzoni che sono teatro e teatro fatto di canzoni.

Solo, per oltre due ore sul palco privo di scenografia, con l'efficace apporto musicale di Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio De Matteis al basso, Gianni Martini alla chitarra, Luca Ravagni ai fiati e tastiere, Enrico Spigno alla batteria, Gaber snocciola uno a uno i divertentissimi e impietosi scenari di *L'uomo che perde i pezzi*, *La ballata del Cerutti*, *L'odore*, *La nave*, *E' sabato*, *Lo shampoo*, *Le elezioni*, *Si può*, *Il suicidio*: pezzi sparsi, tratti da tutti i suoi spettacoli, ma assemblati in maniera non antologica (con sacrificio di alcune perle memorabili) per rimanere sempre saldamente a cavallo della realtà odierna.

Fino ad uno dei momenti più intensi della serata con il recente e

inedito *Qualcuno era comunista*, un crescendo pieno di affetto e di rabbia che non può lasciare indifferenti; fino ai trionfali bis che rispolverano vecchi successi alla *Barbera e champagne* o la travolgente rilettura di *Io se fossi Dio*.

E' quasi impossibile non lasciarsi attirare dentro al mondo buio di questo schivo e nevrotico aristocratico della canzone, vecchio moralista amorale attraversato dal lampo del genio, intellettuale-cantore che da sempre si annida nelle nebbie meneghine e rifugge interviste e apparizioni pubbliche.

Non si è mai raccontato volentieri dietro le quinte Gaber, ma è comprensibile per uno che sulla scena si scava dentro e si svuota, anche con dolore, fatica e crudeltà, che si sbatte senza risparmio sul palco, nudo nella sua dimensione pubblica come in quella privata, o meglio in quel sottile diaframma tra le due che gli è più congeniale. Con un rigore che sconfinava nella clownerie e nell'istrionismo, sempre spiazzante eppure resistente al trascorrere del tempo e delle mode.

Nella foto:
Giorgio Gaber

dal 23 febbraio al 14 marzo
al Teatro Lirico di Milano
**Il teatro canzone
di Giorgio Gaber**
*canzoni e monologhi di Giorgio Gaber
e Sandro Luporini,
regia di Giorgio Gaber*